

Il giornalista globale sarà presente al Film festival diritti umani Lugano

Alan Friedman, pessimista

Disagio sociale, lavoro minacciato dalla globalizzazione e dall'automazione, successo di populisti come il 'buffone fuorilegge' Johnson e di 'criminali' come Putin. Ma anche l'inettitudine di alternative come l' 'idiota antisemita' Corbyn. Butta male, insomma.

di Lorenzo Erroi

"Questa è un'intervista pessimista. O realista, se preferisci". Con la sua voce baritonale e le erre arrotate in un italiano elegantemente anglosassone, Alan Friedman non tarda a mettere in chiaro la sua visione sul futuro del lavoro. Studi alla London School of Economics, alla New York University e alla Johns Hopkins, 14 anni e quattro British Press Award come corrispondente del 'Financial Times' dall'Italia e dagli Usa, poi del 'New York Times' e dell' 'Herald Tribune', giornalista globale con più d'un piede in Italia, Friedman sarà presente al Film festival diritti umani Lugano. Questa sera al Cinema Corso discuterà di diritti e lavoro a margine della proiezione di 'On va tout péter' (vedi articolo sotto), dedicato alla memorabile protesta degli operai francesi contro la chiusura di un grande stabilimento del settore automobilistico; domani, stesso posto alle 11, parlerà invece della situazione in Ucraina accanto al film 'No Obvious Signs'.

'On va tout péter' racconta la lotta di 277 operai francesi per evitare la chiusura della loro fabbrica, nel 2017. 'Facciamo saltare tutto': uno slogan che pare anticipare le proteste di piazza dei gilet gialli. Ma anche il sintomo di un disagio 'proletario' che attraversa tutta l'Europa, penso ai blocchi autostradali dei lavoratori Whirlpool a Napoli. Cosa sta succedendo?
Le proteste rivelano il disagio dei lavoratori di fronte a un'impresa globalizzata: il fatto che il capitale possa spostarsi dove vuole ne indebolisce il ruolo e ne minaccia i diritti. Peraltro in una fase in cui il potere dei sindacati è un decimo di quello che era quarant'anni fa. Si aggiungono anche le disuguaglianze crescenti, come ha dimostrato Thomas Piketty.



'Prima che gli elettori si accorgano di essere stati imbrogliati, spesso occorrono un paio di generazioni'

ARCHIVO TI-PRESS

Ché fare?

Il modello migliore secondo me rimane quello tedesco, con lavoratori chiamati a partecipare alle scelte aziendali (la cosiddetta Mitbestimmung, ndr), sindacati disposti a scendere a compromessi sulle ore lavorate e i salari per il bene collettivo, e bonus che premiano l'impegno personale. Però è anche vero che si può fare poco per contrastare le onde della storia.

Le onde della globalizzazione?

Non solo. In futuro saranno ancora più importanti i cambiamenti portati dall'automazione, dalla robotizzazione e dall'intelligenza artificiale. Per

ogni posto che si perde oggi per la delocalizzazione, se ne perderanno quattro a causa della tecnologia: si stima che negli Usa, nei prossimi dieci o quindici anni, metà di tutti i posti da autista di camion, taxi e simili sarà eliminato; lo stesso per fast food, centri commerciali, stabilimenti.

Cosa dovremo fare con tutti questi lavoratori lasciati a casa?

La cosa più importante - ma non ho ancora visto nessun governo prendere la questione seriamente - è investire nella formazione. In futuro gli stati dovranno investire moltissimo per riformare i lavoratori, per offrire loro la

possibilità di passare da un settore all'altro, da una mansione all'altra in una situazione di inevitabile flessibilità.

Intanto, disagio e incertezza paiono favorire i populismi. Nel suo ultimo saggio, 'Questa non è l'Italia' (Newton Compton 2019), cerca di rispondere alla domanda: "Com'è possibile che i nostri valori siano stati riplasmati in discorsi grondanti odio? Come abbiamo fatto a passare da Alcide De Gasperi alla politica del Vajffa?"

C'è un fil rouge che lega la crisi socio-economica all'ascesa del populismo e

alla sua gestione incompetente dell'economia. Per mezza Europa, il decennio dopo il crollo nel 2008 di Lehman Brothers è stato un decennio perso. Il quadro si è deteriorato, le persone vivono la stagnazione e la disuguaglianza sulla loro pelle. I genitori temono che i loro figli avranno una vita peggiore della loro. In questo contesto è comprensibile che si affidino a chi pare offrire soluzioni semplici, anche se di soluzioni semplici a problemi complessi non ce ne sono. Da qui il successo di Trump e dei mini-Trump europei: Salvini, Orbán, Le Pen, Johnson, Blocher... Il problema è che ovunque il populismo abbia governato - lo spiega bene il grande economista Rudi Dornbusch che ha studiato diversi casi in Sudamerica - la parabola è sempre la stessa, ed è disastrosa: si inizia promettendo redditi di cittadinanza, prepensionamenti e soldi per tutti e si finisce con più disoccupazione, povertà e caos. Ma prima che gli elettori si accorgano di essere stati imbrogliati, spesso occorre un paio di generazioni.

Però proprio la gestione della crisi da parte dei cosiddetti 'tecnocrati dell'élite' - e dei governi del passato, anche di centrosinistra - pare avere aggravato la crisi, oltre a non averla saputa prevenire. Né con Blair, né con Salvini?

Credo che dell'era di Blair e Clinton si possa ancora salvare qualcosa, almeno il tentativo di un compromesso fra la protezione dei lavoratori e l'incoraggiamento dato agli investimenti e all'impresa. Vale anche per il Jobs Act di Renzi, e prima di lui per la riforma Hartz IV in Germania: l'ultima cosa buona che ha fatto Gerhard Schröder, prima di diventare lo zerbino di Putin a Gazprom.

Urge una terza via, insomma.

Ma i leader adatti dove li troviamo? Purtroppo mancano. Il caso della Gran Bretagna è emblematico: da una parte c'è un buffone fuorilegge come Boris Johnson, che ha trascinò il paese in una crisi costituzionale; dall'altra c'è un idiota antisemita come Jeremy Corbyn. È tragico. E i leader più intelligenti sulla scena oggi sono quelli più cattivi: il diabolico Xi Jinping, il criminale Putin, il dittatore di fatto della Turchia Erdogan, che non si fa problemi a massacrare i Curdi. I leader liberali sono oggi i più efficaci. Non sarà così per sempre, ma ci vorrà tempo.



'Sorry We Missed You'

I FILM

Kowalski e Loach, sguardi sulla società che cambia

di Ivo Silvestro

Lech Kowalski e Ken Loach: il fine settimana del Film festival diritti umani di Lugano è caratterizzato da questi due attentissimi osservatori della realtà sociale che ci circonda: il primo questa sera alle 21 con il documentario 'On va tout péter', il secondo con 'Sorry We Missed You' domani, sempre alle 21, per la serata di chiusura della rassegna.

Kowalski ha seguito gli operai in sciopero della GM&S. Ma a colpire non è tanto la cronaca della lotta per salvare gli oltre duecento posti di lavoro dalla chiusura dello stabilimento, ma la capacità del regista di interrogarsi sul senso di quel che accade davanti alla cinescopio, dalle minacce degli operai di far saltare in aria la fabbrica all'indifferenza della politica all'ostilità dei padroni. Perché quella degli operai, osservando a un certo punto Kowalski, non è una rivolta: siamo tutti consumatori, non cittadini, e i consumatori non possono ribellarsi. Quella a cui assistiamo è la difesa di uno stile di vita: dopo aver lavorato per venti o trent'anni nello stesso posto, è come se avessero stipulato

un tacito accordo: io dedico la mia vita al lavoro, ma tu devi onorare il mio impegno.

Ma non viene onorato, e alla fine un centinaio di operai resterà a casa. E alcuni di loro potrebbero finire come Ricky Turner, il protagonista del film di Loach, vittima delle "libertà" della new economy. Ricky è uno dei tanti lavoratori autonomi in realtà schiavi di un'azienda che, tramite un sofisticato dispositivo elettronico, ne sorveglia e controlla movimenti e rendimento. Massacranti ritmi di lavoro, nessuna possibilità di prendersi un giorno libero se non trovando un sostituto o pagando una penale, e intanto la famiglia, un tempo unita, si disgrega, divisa dai

sacrifici e dai compromessi di un padre che "fa del suo meglio". Finché un'aggressione subita durante il lavoro sembra imporre uno stop a questa esistenza che è solo sopravvivenza, ma nel film di Ken Loach non c'è spazio per la redenzione.

Queste le due proiezioni serali. Nel ricco programma (www.festivaldirittiumani.ch) troviamo anche i documentari 'Erde' di Nikolaus Geyrhaltz sullo sfruttamento delle risorse minerarie (oggi alle 14.15) e 'Je ne te voyais pas' di François Kholer sulla giustizia riparativa (domani alle 17), oltre al film 'Khar-tum Offside' di Marwa Zein, storia di emancipazione femminile attraverso il calcio (domani alle 18).

PREMIO DIRITTI UMANI

Incontrando Fazili

di Ivo Silvestro

Hassan Fazili prende subito la parola, prima ancora che qualche giornalista possa fargli una domanda. «Desidero trasmettere la nostra felicità, mia e della mia famiglia, e dirvi che avremo un bellissimo ricordo di Lugano». E non sono parole di circostanza, i classici ringraziamenti di chi è invitato e premiato a un festival, le sue: «Questo non è un viaggio normale, per noi è particolare perché ha il profumo della libertà». Il suo lunedì

hanno condannato a morte, all'Europa, non si è infatti ancora concluso: ufficialmente è un richiedente l'asilo in Germania e come tale non potrebbe viaggiare. «Il mio film era libero di girare da solo, io no». Ma con l'invito a un festival cinematografico, le autorità tedesche hanno concesso l'autorizzazione per il viaggio. E così eccolo a Lugano, a presentare 'Midnight Traveler', il documentario sul suo viaggio attraverso la rotta balcanica realizzato con smartphone, e a ritirare il Premio diritti umani del festival. Ma prima di 'Midnight Traveler', c'è l'Afghanistan, dove Fazili, oltre che regista, aveva una caffetteria, «dove accadeva una cosa banalissima: ruzuzzi e ruzuzzi»

mangiare qualcosa - ma quello che è normale altrove, non lo è lì, e siamo stati puniti dalla polizia». Poi il film 'Peace in Afghanistan', la condanna a morte da parte dei talebani, la fuga da Kabul, il viaggio in Europa. Ma, viene chiesto, si dice che i talebani siano cambiati negli ultimi anni, che adesso è possibile trattare con loro. «Non sono un politico e non posso parlare come politico, ma posso parlare da persona che vive in Afghanistan» risponde Fazili. «I talebani sono un gruppo terroristico, sono persone molto aggressive che si nascondono: il tuo vicino di casa può essere un talebano, anche se si veste normalmente, hanno tagliato la

siero è lo stesso». Tornando 'Midnight Traveler', come ha scelto cosa mostrare e cosa no? «Avevamo centinaia di ore di riprese: abbiamo dovuto tagliare», risponde Fazili. E non tutto si può riprendere: quando temeva di aver perso la figlia, lo smartphone è rimasto in tasca: «Se sono felice che in quel momento invece di essere un regista sono stato un padre». Alcune scene, invece, sono state il frutto della necessità. «Quando arrivavano i passatori, erano in due o tre e nessuno in quel momento doveva sapere che io stavo filmando: se avessi acceso lo smartphone adesso non saremmo qui a fare questa intervista, ma avreste letto che tre anni fa un passatore aveva



viaggio, dall'Afganistan dove i talebani l- potevano sedersi uno di fronte all'altro a barba e messo la cravatta ma il loro pen- ammazzato un regista».

Fazili in 'Midnight Traveler'

